

Haram per l'Islam: il peccato che divide cultura e religione

Il distinguo tra Islam radicale e moderato percorre strade opposte per le politiche migratorie e la religione musulmana. Cultura e fede islamica non sono sinonimi e l'Islam moderato è un concetto politico e non religioso, nato in Occidente

di Claudia Svampa

**Susanna,
24 anni,
nata in Kuwait
e cresciuta
in Italia
non crede
nelle vie
di mezzo
dell'Islam:
musulmani
o lo si è
o non lo si è**

Haram in arabo vuol dire peccato. Progettare una vita economicamente indipendente, frequentare gli amici, volersi laureare, non doversi per forza sposare con un uomo di fede islamica per le ragazze musulmane che vivono in Occidente è *haram*, peccato. A 24 anni Susanna, nata in Kuwait e cresciuta in Italia, con il peccato sanzionato dai precetti dell'osservanza religiosa impartiti dalla famiglia ha dovuto farci i conti tutti i giorni, tanto da dire che se fosse cresciuta in Kuwait per lei tutto sarebbe stato più semplice. Perché per essere se stessa è dovuta scappare di casa rinnegando tanto i suoi genitori quanto la sua religione, scelta obbligata per vivere appieno l'integrazione. È lei stessa a non credere nelle vie di mezzo dell'Islam: musulmani o lo si è o non lo si è. E si considera una peccatrice per quel che riguarda il suo credo perché non rispetta i dogmi imposti.

Susanna è una delle tre protagoniste del video "Haram", il peccato, realizzato da Karima Moual, giornalista, nata in Marocco e cresciuta in Italia, presentato in apertura del convegno svoltosi a Roma nell'ottobre scorso "Giovani musulmani in Italia: un'integrazione possibile?" cui hanno partecipato, tra gli altri il presidente del Copasir, Massimo D'Alema, l'ex ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, e il presidente della Camera, Gianfranco Fini.

La generazione 50 e 50

Il convegno ha avuto il grande merito di porre l'accento su un aspetto del dialogo interculturale, quello delle nuove generazioni di immigrati musulmani, oggi rivalutato dalla politica e che

Il conflitto tra prime e seconde generazioni di immigrati riguarda il mondo musulmano per le tensioni che contrappongono le aspettative legate alla tradizione religiosa della famiglia al bisogno d'integrazione sociale dei giovani

rappresenta il vero terreno di sfida che, per ragioni non solo demografiche, l'occidente è chiamato ad affrontare.

Dagli studi esposti emerge con evidenza che i giovani musulmani percepiscono con diffidenza la parola "integrare", in quanto nel loro sentire contiene un implicito penalizzante: sembra volere dire che a questi giovani manchi qualcosa, che debbano riparare a lacune, a mancanze. Mentre emerge da parte loro un grande orgoglio, perché si sentono portatori di una cultura (che ha la stessa dignità di quella italiana) che non vogliono perdere.

Ritengono che nella bivalenza della loro appartenenza, quella straniera per nascita o per origine familiare e quella italiana per formazione e vissuto, l'unica strada percorribile sia quella di "un'integrazione che contempli il mantenimento delle proprie tradizioni". Si percepiscono cioè come una generazione 50 e 50 dove per il 50% sentono di "essere italiani come apertura mentale" e per il 50% marocchini o egiziani o pakistani per il "rispetto dei propri valori di origine e per visione/modello etico che in Italia tende delle volte a mancare". Tra assimilazionismo e multiculturalismo scelgono uniformemente secondo i risultati della ricerca la "doppia appartenenza come sintesi autonoma e eclettica di un approccio interculturale".

Le insidie della doppia appartenenza fra l'Islam e la cultura occidentale

Il sentirsi italiani "come apertura mentale" appare emblematico delle insidie nascoste nelle maglie della doppia appartenenza delle nuove generazioni musulmane cresciute in occidente. Il conflitto generazionale che spesso si instaura all'interno delle famiglie tra le prime e le seconde generazioni di immigrati riguarda, in modo specifico, proprio il mondo musulmano per le evidenti tensioni che contrappongono le aspettative legate alla tradizione religiosa veicolata in famiglia, con il bisogno di integrazione e di comunione sociale dei giovani immigrati cresciuti in Italia con i loro coetanei italiani.

Ma non solo. Susanna, la protagonista del video, afferma una verità certamente poco veicolata, e indubbiamente scomoda al cosiddetto Islam moderato, quando dichiara che non esiste una via di mezzo per poter essere musulmani. Il sottile distinguo tra l'Islam radicale e l'Islam moderato percorre strade diametralmente opposte per le politiche migratorie e per la religione musulmana. Perché cultura e fede islamica non sono affatto sinonimi e l'Islam moderato è un concetto politico e non religioso, nato e veicolato nel mondo occidentale.

Islam radicale, islam moderato e nuove generazioni

La religione islamica non ha chiavi di lettura “moderate” rispetto ai propri precetti. È la cultura islamica di esportazione ad averle

La religione islamica non ha chiavi di lettura “moderate” rispetto ai propri precetti. È la cultura islamica d’esportazione ad averle, a considerare secondo le politiche occidentali “moderato” un musulmano che abbraccia e condivide, fino a farlo suo, uno stile di vita europeizzato. Tuttavia quello stesso musulmano, all’interno della sua comunità religiosa, non incontrerà l’approvazione e la condivisione del modello adottato. Non perché necessariamente debba trattarsi di un modello di scarso valore etico o morale secondo i nostri canoni, quanto perché la dottrina religiosa islamica non può in alcun modo prescindere dai principi cardine della propria religione e dunque i precetti coranici.

“Discussioni sull’Islam” (islam.forumup.it) uno dei più frequentati forum religiosi italiani in rete rivolto ai musulmani nel nostro Paese, chiarisce spesso quanto quelli che nel mondo occidentale sono interpretati come precetti dell’Islam radicale in realtà rappresentano semplicemente – e come tali vengono quindi veicolati tanto nelle moschee quanto nel web – le modalità di definizione del comportamento di un buon musulmano che intenda vivere fuori dalla sfera del peccato e secondo la legge di Allah. Anche, e soprattutto, in un Paese straniero.

Allah non fa saldi in euro, non fa distinzione per chi anziché a Rabat, a Il Cairo o a Islamabad vive a Roma, Parigi o Berlino. I precetti non si rispettano infatti soltanto educando i propri figli nei valori della cultura islamica, sposando persone della propria stessa fede, rispettando il digiuno nel mese del Ramadan e non infrangendo il veto per la carne suina e per gli alcolici come saremmo portati a credere.

Quando Gianfranco Fini durante il convegno ha parlato con enfasi di dilagante ignoranza che contraddistingue la conoscenza dell’Islam nel mondo occidentale, ha ragione da vendere ma non soltanto in senso filomusulmano del termine. Infatti è opportuno sapere che di *haram*, di peccaminoso, nella nostra esistenza di Paese occidentale c’è molto più di quel che sappiamo e che quel “di più” ha un peso specifico determinante in quella che sarà la sfida crescente multiculturale, integrazionista o assimilazionista che da tempo abbiamo intrapreso in Europa.

È *haram* per una ragazzina che ha superato l’infanzia svolgere una qualunque attività sportiva (nuoto, danza, hip hop, pallavolo, ginnastica artistica, ad esempio) che non le consenta di tenere coperto il corpo intero o che faccia uso di musica, è *haram* utilizzare i social network (come Facebook o Twitter o Messenger) che favoriscono la promiscuità tra sessi opposti e che divulgano immagini del volto o del corpo scoperti, è *haram* non indossare

Islam radicale, islam moderato e nuove generazioni

il velo, o vestire con minigonne, top, *leggings* o shorts, tacchi, trucco occidentale, stile di vita paritario tra i sessi come avviene tra giovani italiani ed europei.

Tutto ciò, e molto altro ancora è *haram* per il Corano, il sacro libro dell'Islam che fissa e cristallizza un'immagine molto diversa della donna o dell'uomo musulmano che rispetta e pratica la fede nella nostra società occidentale.

La solidità del modello etico

Ed è stato ancora Fini a sottolineare, nel corso del convegno, quanto i ragazzi intervistati si sentano "figli di quella che è l'apertura mentale della società occidentale, si sentono, con la stessa intensità, arabo musulmani perché avvertono il forte legame con i loro luoghi di origine e perché, questa è la circostanza che più fa riflettere, considerano il modello etico appreso all'interno delle loro famiglie come più solido rispetto a quello che normalmente viene rappresentato nel nostro Paese".

Il punto è però che questa "sfiducia nell'etica e nella moralità"



Islam radicale, islam moderato e nuove generazioni

Secondo l'indagine "G2: una generazione orgogliosa" i giovani musulmani considerano il proprio modello familiare più consono ai valori in cui credono rispetto a quello occidentale, a causa della scarsa etica pubblica della nostra società. Un tema che meriterebbe dei distinguo

del Paese ospitante non è tacitamente determinata da quella che Fini stigmatizza univocamente come una responsabilità della classe politica quando afferma che "alte figure nella società italiana sono esempi che sotto questo punto di vista difficilmente rafforzano nel giovane immigrato di seconda generazione la percezione che essere importanti, essere belli, essere laici significhi anche avere un'etica pubblica o un'etica della responsabilità".

Un tema importante quello dell'etica pubblica e della responsabilità di alta valenza sociale, non vi è dubbio, ma di differente rispondenza in ambito islamico. Che richiede dei distinguo preziosi prima di poter affermare senza smentite che se dai risultati dell'indagine "G2: una generazione orgogliosa" (ricerca presentata al convegno, promossa da Genemaghrebina, e realizzata da Abis Analisi e Strategie) emerge che i giovani musulmani considerano il modello etico familiare più consono ai valori in cui credono rispetto al modello etico-sociale occidentale, la responsabilità è da ravvisare nella scarsità di etica pubblica e responsabilità che alberga nelle alte figure che rappresentano la società italiana.

Anche i giovani italiani, cresciuti in famiglie di saldi principi etici e morali (e ve ne sono più di quante non ne vengano rappresentate) non faticano a individuare nel clientelismo che annienta la meritocrazia, nel carosello delle olgettine o nel "bunga bunga style" un modello etico molto meno solido di quello familiare. Ma con ogni evidenza suddetti modelli poco edificanti non rappresentano un potenziale terreno di scontro culturale su valori etici attribuibili per nazionalità.

Molto meno pacifico sarebbe trovare linee di convergenza in modelli familiari sociali che propongono parametri religiosi e culturali diversi. Se la prevalenza delle ragazze musulmane cresciute in Italia non beve alcolici, non fuma, non frequenta le discoteche, non esce di sera, crede nel matrimonio e nella verginità, accetta senza viverlo come una limitazione il fatto che il futuro marito dovrà essere un musulmano e piacere al padre o indossa volontariamente il velo, ciò non può in alcun modo significare che le omologhe coetanee italiane o francesi o inglesi, che in alcuni o in tutti questi comportamenti non si riconoscono, debbano rappresentare per questa ragione un modello degenerare di etica comportamentale.

L'ex ministro Giorgia Meloni è intervenuta con una rilettura antitetica del concetto di integrazione mal vissuto dai giovani musulmani oggetto del dibattito. "Mi colpisce che i giovani musulmani percepiscano con diffidenza la parola integrare vivendola

"Si tollera qualcosa che non si considera all'altezza mentre la cultura del rispetto impone e presuppone la valorizzazione delle identità, evitando una sintesi al ribasso delle stesse"

come un'implicita accusa di inferiorità, come un doversi completare di qualcosa che è mancante. Io al contrario – ha sottolineato – non credo che integrare vada in contraddizione con il costruire un'appartenenza nella quale si possa tenere in perfetto equilibrio l'amore per la terra nella quale si vive con il rispetto della propria identità di provenienza".

Ed è proprio sul valore del rispetto che Giorgia Meloni ha posto l'accento nella valorizzazione delle diverse identità. "Io non mi appassiono alla cultura della tolleranza – ha spiegato nel suo intervento – a questa preferisco la cultura del rispetto perché si tollera qualcosa che non si considera all'altezza mentre la cultura del rispetto impone e presuppone la valorizzazione delle identità, evitando una sintesi al ribasso delle stesse".

Se dunque la solidità del modello etico passasse attraverso la cultura del rispetto e non attraverso quella della tolleranza, ecco che la linea di demarcazione tra la cultura musulmana e quella occidentale non imporrebbe solo a quest'ultima – come spesso invocato – di spostare i confini culturali rispetto al poco tollerato velo o alle poco gradite interruzioni dal lavoro per le cinque preghiere quotidiane dei musulmani. Acquisirebbe legittima reciprocità la radicata convinzione che stili di vita diversi fra ragazze figlie di famiglie europee e islamiche altro non sono che la rappresentazione di diverse identità, entrambe rispettabilissime e senza gerarchie etico morali.

I mass media veicolo di razzismo diffidenza e approssimazione

L'inevitabile deriva politica del dibattito socioculturale non ha mancato di trovare sponda in Massimo D'Alema quando affermava che "l'ostilità verso questo mondo (gli immigrati islamici) di cui avremmo disperato bisogno è diventata un atto politico. Noi viviamo in un Paese dove abbiamo anche assistito a cortei che spargono sangue di maiale sui terreni dove si vuole costruire una moschea o a ministri che indossano magliette con vignette blasfeme – ha dichiarato – abbiamo assistito a fenomeni di imbarbarimento più che di debolezza valoriale e questi fenomeni di imbarbarimento, di chiusura, di islamofobia come merce elettorale, producono un effetto di chiusura in se stesse di queste comunità e quindi per molti aspetti ne accentuano la pericolosità".

Tuttavia, dalla ricerca è emerso che i giovani della comunità islamica non hanno attribuito demeriti xenofobi o islamofobici alla società italiana nelle sue molteplici espressioni di accoglienza,

Islam radicale, islam moderato e nuove generazioni

Ai media viene attribuita gran parte della responsabilità nella diffusione di diffidenza e razzismo attraverso un sensazionalismo della notizia che tende a stereotipare l'immagine dell'immigrato relegandolo alla cronaca, quando questa è espressione di episodi di violenza o di criminalità

semmai i due inquisiti sono stati per i giovani la diffidenza generata "dall'ignoranza" del popolo italiano rispetto alla cultura islamica e soprattutto la stereotipizzazione dei media. "Quello italiano è un popolo molto buono – ha sintetizzato uno degli intervistati – ma spesso si fa influenzare troppo dai mass media: prima dell'11 settembre un musulmano era una brava persona, poi, dopo, sono cambiati ma sbagliano perché guardano solo una cosa, non la vera realtà, il kamikaze che si fa esplodere, ma non sono tutti così!".

Il punto di discontinuità nelle politiche di accoglienza ravvisato dopo l'11 settembre non è l'unica spiegazione che si danno i giovani immigrati rispetto all'atteggiamento di maggior diffidenza nei confronti dei musulmani. Analizzano con chiarezza che il fenomeno migratorio al tempo dei loro padri era modesto, "gli immigrati all'epoca erano pochi, il loro inserimento non incontrava ostacoli insormontabili, l'immigrazione non era ancora un problema o, come è diventata poi, 'un'emergenza'. Oggi le cose sono cambiate sul piano economico e sociale".

Il problema della massificazione mediatica e del ruolo negativo svolto dai canali di comunicazione e informazione è molto sentito dai ragazzi ascoltati. Ai mass media viene attribuita gran parte della responsabilità nella diffusione di diffidenza e razzismo attraverso un sensazionalismo della notizia che tende a stereotipare lessicamente l'immagine dell'immigrato relegandolo inevitabilmente alla cronaca quando questa è espressione di episodi di violenza o di criminalità.

Anche su questo tema l'intervento di Giorgia Meloni ha posto l'accento sulla diffidenza verso i mezzi di comunicazione per i messaggi approssimativi diffusi. Sottolineando però che generalizzazioni e linguaggio stereotipato non riguardano solo "gli stranieri di seconda generazione; è vero in generale, è una problematica che riguarda tutti i giovani, basti pensare ai continui riferimenti ai 'bamboccioni' o alla generazione 'gne-gne'. Un video stupido – ha aggiunto – postato su YouTube da un ragazzino altrettanto stupido apre tutti i telegiornali e diventa il simbolo di un'intera generazione, esattamente come un episodio di violenza che riguarda un immigrato diventa il simbolo di un'intera comunità".

Diritti politici e cuori pulsanti delle giovani democrazie arabe

Il riconoscimento dei diritti politici, secondo D'Alema, costituisce la chiave di lettura necessaria e improcrastinabile del dibattito aperto sulle seconde generazioni di immigrati. "È anche un problema che riguarda la qualità della nostra democrazia – ha

I giovani musulmani sentono in modo particolare il problema del riconoscimento della cittadinanza e dei diritti politici e quindi la possibilità di svolgere un ruolo attivo nella politica dello Stato attraverso il voto

detto – perché se la democrazia è il modo più efficace di mediare i conflitti, anche i conflitti sociali, un Paese nel quale una quota così rilevante del mercato del lavoro, in particolare del lavoro dipendente, è escluso dai diritti politici, è un Paese dove la democrazia è limitata”.

È altrettanto sentito dai giovani musulmani il riconoscimento della cittadinanza e dei diritti politici e quindi la possibilità di svolgere un ruolo attivo nella politica dello Stato attraverso il voto. “Ci interessa la cittadinanza italiana per votare, per cambiare il Paese” hanno dichiarato, e ancora “la democrazia è dove tutte le genti hanno il diritto di dire, diritto di vivere libere, diritto di scegliere quello che vogliono”. Ritengono che in Italia ci sia democrazia e vorrebbero la cittadinanza italiana per poter contare, per poter incidere e per poter votare verso un centro-sinistra che rispetto al centro-destra ritengono più aperto nei confronti degli immigrati.

“Non è che mi sfuggano le complessità del riconoscimento attraverso la cittadinanza dei diritti elettorali attivi e passivi – ha tenuto a chiarire Gianfranco Fini – ma questa è una sfida e le sfide si vincono se si ha il coraggio di osare”. Sfida raccolta e subito rilanciata nell’agenda politica del nuovo governo Monti dallo stesso Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha definito “un’autentica follia” negare la cittadinanza italiana ai figli di immigrati nati in Italia. Ma non possiamo sottostimare che la sfida implicherà anche il confronto politico con i dettami religiosi appartenenti a quella parte del mondo islamico più vicina a una visione radicale della propria cultura sociale. Così come non possiamo sottovalutare quell’equazione matematica determinata dalla crescita demografica della popolazione musulmana nell’Europa dei prossimi 30 anni.

I successi delle recenti rivoluzioni nel mondo arabo hanno contribuito da una parte al riavvicinamento dei giovani alla questione politica, dall’altro, in Tunisia in particolare, alla nascita di una nuova era democratica, dopo l’oscurantismo del ventennio Ben Ali, che tuttavia ha riaperto la competizione elettorale anche ai partiti islamici come Ennahda.

Ma i musulmani in Europa non sono stati a guardare. Il risultato delle urne durante le prime elezioni libere in Tunisia, ha infatti dato, come preannunciato, un largo vantaggio al partito Ennahda, la Rinascita. partito che, vale la pena ricordarlo, è espressione di un Islam politico definito “moderato” ma fondamentalmente nato e cresciuto nel ventre della occidentalissima Europa, della britannicissima Londra, dove il suo leader Rashid Ghannouchi ha vissuto in esilio durante il regime di Ben Ali. E

Islam radicale, islam moderato e nuove generazioni

la nostra sfida non può non essere consapevole dell'importante sostegno che al partito filoislamico Ennahda, è stato dato dalle comunità di immigrati tunisini residenti in Europa. Dalla Francia dove gli islamisti sono stati il primo partito aggiudicandosi quattro seggi su 10. E anche dall'Italia, dove i seggi elargiti a Ennahda sono stati due su 10.

Secondo uno studio pubblicato dall'itituto americano The Pew Research Center's Forum on Religion & Public Life, il numero di musulmani nel mondo aumenterà del 35% nei prossimi 20 anni, con un tasso di crescita annuo dell'1,5%. Nel 2030 flussi migratori e tasso di natalità in Europa faranno sì che la popolazione musulmana europea sarà presumibilmente di 58 milioni di persone. Forse non sarà un'Eurabia, come coniato sotto le ceneri delle Torri gemelle l'11 settembre 2001. Certamente sarà un Eurislam. La differenza dirompente sulla futura laicità del Vecchio Continente la farà ciò che sarà *haram*: la cultura o la religione.